Mario Deaglio

economista

«I mercati non vogliono parole»

Il pericolo più grave per l'economia è che le previsioni del governo restino sulla carta sia per i tagli della spesa pubblica che per le entrate. Il male sottile della coalizione di Berlusconi è lo scontro tra le sue diverse anime: liberisti veri, liberisti fasulli, assistenzialisti. I mercati internazionali puniscono l'insipienza e la debolezza strutturale della maggioranza. Il conflitto di interessi: benzina sul fuoco della sfiducia. Intervista all'economista Mario Deaglio.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Mario Deaglio — Carlo Carino

■ Berlusconi evoca i sudori di un mercato che si sta scaldando i muscoli in attesa di chissà quali innovazioni strategiche. Il ministro del Tesoro Dini cerca di convincere il pubblico americano (intervista a *The Wall Street Journal* di ieri) che i tonfi a catena della lira e dei titoli di stato sono una «tempesta passeggera». Mario Deaglio, professore di economia politica all'università di Torino e lucido editorialista della *Stampa*, non accetta una impostazione del genere. Gli appare come un trucco neppure troppo sofisticato che nasconde una fragilità pericolosa. «Il presidente del consiglio ha detto qualcosa di più, parlava di febbre benigna. Io penso che sarebbe meglio attenersi a due fatti: il primo è che autorevoli organi ufficiali italiani sostengono determinate previsioni economiche, di crescita, di taglio alle spese, di entrate; il secondo è che per il momento i mercati non ci credono o perlomeno non ci credono molto.

Sfiducia a 360 gradi? Ora cominciano pure gli imprenditori italiani a prendere le distanze dal miracolo a Palazzo Chigi...

Non si tratta di una sfiducia totale, ma certamente si tratta di qualcosa di più di semplice diffidenza. Credo che il giudizio negativo sull'attuale governo non derivi da un fattore solo, cioè dalle previsioni scritte solo sulla carta, quanto da una somma di fattori che messi insieme inducono un certo numero di analisti finanziari di istituti internazionali in grado di condizionare le opinioni sui mercati a dare un giudizio cautamente negativo. Insomma, c'è uno sfondo politico che spinge a qualche cosa di più della semplice, doverosa cautela.

Vediamo gli addendi di questa somma...

I mercati danno un notevole peso alla coerenza dei governi, a quella che viene chiamata credibilità. Che cosa significhi è chiaro: tra ciò che viene ufficialmente dichiarato e minuziosamente esaminato dalle grandi società finanziarie e ciò che viene effettivamente deciso e fatto ci deve essere una relazione diretta. Oggi, questa coerenza si è vista poco e i mercati, pur senza arrivare ad una conclusione definitiva, esprimono la loro pragmatica valutazione.

Qualche ministro ha gridato al complotto, Berlusconi parla di una campagna interna e internazionale sfavorevole in via di principio...

Chi vive nei mercati si attiene ai fatti e che dal governo arrivino segnali e dichiarazioni contraddittorii è un fatto. Abbiamo sentito di tutto. Un solo esempio: per un ministro che dice «tagliare la spesa pubblica» ce nesono cinque o sei che ribattono «dovrete passare sui nostri cadaveri». Chi dice che i mercati vanno aperti, regolati, chi dice che il problema non esiste. Ad essere gentili, nel governo ci sono voci dissonanti.

Succede anche in altri paesi europei...

Verissimo, ma la profondità delle divergenze, la loro estensione, è tale da avvolgere l'Italia in una cortina impenetrabile. Ecco dove nascono sfiducia e incertezza. Se dalle dichiarazioni ufficiali si passa alle dichiarazioni non ufficiali entriamo in una vera e propria giungla.

Si sta esaurendo anche la credibilità del ministro del Tesoro come successe a Guido Carli nei governi di Andreotti?

Lamberto Dini si è portato appresso un sicuro bagaglio di autorevolezza, ma si è trovato di fronte allo scoglio di fronte al quale si sono trovati tutti i suoi predecessori: il contrasto fra chi vuole tagliare e chi no, fra chi vuole risanare e chi no. Si poteva pensare che ciò non sarebbe avvenuto nella Seconda Repubblica, invece scopriamo che da questo punto di vista la Prima Repubblica non è finita. Ora per Berlusconi e il suo governo resta solo la speranza che l'economia si tiri su da sola, che gli accenni di ripresa si estendano rapidamente. Ma non sarei ottimista come lo sono a Palazzo Chigi, aspetterei almeno fino a ottobre prima di pronunciarmi. Se l'economia crescerà ci saranno più entrate, meno disoccupati e con questi ingredienti anche un governo con difficoltà di coalizione molto forti forse può pensare di farcela. Senza, tutto sarà molto difficile.

Perchè è così cauto sulla ripresa economica? Tutti gli istituti di ricerca e gli organismi internazionali non sembrano pessimisti...

Io vedo che in Italia il monte salari continua a crescere meno dell'inflazione e ciò vuol dire che il potere d'acquisto delle famiglie non aumenta, anzi tende a diminuire. Non è da quel serbatoio che possiamo aspettarci una grande ondata di domanda interna di beni di consumo. La spesa pubblica è inchiodata su livelli bassi e quindi neppure da lì che arriveranno gli stimoli. Poi ci sono gli investimenti: nell'edilizia però non sono sufficienti i decreti governativi da soli a far riaprire i cantieri. La ripresa produttiva oggi si basa sugli investimenti in macchinari e sulle esportazioni, ma i fattori frenanti sono forti. Ricordiamoci che l'ultimo periodo in cui abbiamo avuto la produzione industriale ai massimi fu nel novembre 1989 e da allora di riprese false nei abbiamo viste parecchie.

A questo punto che carte ha in mano Berlusconi?

Deve trovare un compromesso tra le diverse anime che sono rappresentate nella coalizione di maggioranza. Ed è qui che verranno a galla i problemi veri. La coalizione è un ibrido. Ci sono almeno tre filoni che non riescono ad amalgamarsi, anzi, si trovano in aperto conflitto. Un primo filone è di tipo liberista classico: togliamo dal mercato lacci e lacciuoli, vincoli, gravami corporativi, ecco lo stimolo alla ripresa sana, virtuosa. Un secondo filone si richiama sempre al liberismo, ma ne propone una versione amputata in cui la liberalizzazione viene vista esclusivamente come una legittimazione del potere che oggi esiste, della forza economica dei gruppi imprenditoriali dominanti. Ecco il senso di quelle parole: «Lasciatemi fare». La distinzione tra questi due tipi di liberismo è evidente: nel primo caso si vogliono regolare i mercati compreso quello televisivo, nel secondo no. Il terzo filone è più tradizionale, è l'anima assistenziale per eccellenza espressione di vaste componenti sociali che hanno votato per una parte della maggioranza con l'obiettivo di migliorare il livello della tutela statale. Li troviamo interi gruppi di imprenditori che interpretano il mercato come protezione nei confronti di altri imprenditori più forti e più grandi di loro, troviamo chi vuole una vera e propria economia del sussidio, vuole mantenere vecchi privilegi. In questa situazione, l'andamento dell'economia reale è una discriminante cruciale per la sopravvivenza della coalizione.

La semplice ripresa interna, pur sostenuta dalla svalutazione della lira che non ha portato il paese alla deriva inflazionistica, non è in grado di assicurare una crescita sostanziosa...

Io non vedo le premesse perchè nei prossimi sei mesi ci sia un forte aumento della domanda interna.

Sembra che il governo le stia sbagliando proprio tutte: il decreto sulla custodia cautelare, la Rai, la Banca d'Italia, una manovra finanziaria dai contorni indefiniti...

La mancanza di esperienza ha la sua parte, ma resto convinto che la debolezza e le contraddizioni del governo trovino la loro radice nel conflitto fra quelle tre anime di cui parlavo prima. Senza un compromesso solido ci sarà l'avvitamento...

Che ruolo gioca nelle opinioni dei mercati finanziari il conflitto di interessi irrisolto?

Un ruolo importantissimo, è un motivo di incomprensione totale per chi si dichiara liberista vero. Per la democrazia anglosassone che crede nei mercati regolati, non si tratta solo di un errore il fatto di avere un presidente del consiglio proprietario di tre reti televisive, che ha una posizione dominante nel mercato della pubblicità e tutto il resto, è una scelta considerata grave. Magari gli si può dar credito sulla politica economica, ma su questo proprio no. Attribuire tutto ad un complotto non ha molto senso. Nei paesi in cui la democrazia capitalista è più evoluta, c'è una percezione acutissima dell'importanza dell'informazione nel funzionamento del mercato. Per il reato di *insider trading* negli Stati Uniti sono andati in prigione fior di finanzieri, molti politici hanno finito nella polvere brillanti carriere. In Italia i mercati funzionano in modo artigianale, sono un affare di poche congregazioni e il fatto che all'interno di ciascuna congregazione ci siano notizie riservate viene considerato normale...

Si sente di fare una previsione? Nei prossimi sei mesi Berlusconi traccheggerà o guiderà una riscossa decisionista?

Non riesco proprio a vedere traccia di una forte volontà di decisione, ma qualche decisione dovrà pure essere presa. Penso che saranno misure marginali vendute come se si trattasse di grandi passi avanti. Per la politica economica il vero pericolo è che gran parte dei tagli alla spesa pubblica e delle previsioni di entrata rimanga sulla carta. Con una preoccupante tendenza ad una specie di neonazionalismo economico in forma moderata che sta emergendo in alcune zone della società italiana.

Il Pds non rinunci alla sfida per il consenso moderato

UMBERTO RANIERI

LA SFIDA decisiva dei progressisti al centro-destra è nel carattere propositivo dell'opposizione. È questa l'angolazione giusta per affrontare il tema della prospettiva politica. Credo anch'io – come ha scritto Veltroni – che non vi sarà alternativa a Berlusconi se l'opposizione dei progressisti resterà inchiodata allo schema bipolare destra-sinistra. In tal caso, come le elezioni hanno mostrato, non è la destra in quanto tale il contraltare dei progressisti ma uno schieramento che punta alla rappresentanza dell'intero spettro delle posizioni moderate. È dunque nella direzione del «centro» che va orientata decisamente la barra della politica dei progressisti. E tuttavia, se posta esclusivamente in termini di rapporti tra partiti e gruppi, la questione presenta ostacoli difficilmente aggirabili. Non sono convinto, ad esempio, che nelle condizioni determinate dai nuovi meccanismi elettorali la prospettiva di «un centro cattolico e laico forte e riconoscibile» possa agevolmente conciliarsi con «una sincera volontà di alleanza con la sinistra». In realtà, com'è apparso evidente nel dibattito nel Ppi, la conciliabilità tra queste due prospettive appare problematica. Avendo subito uno smottamento di grandi proporzioni a vantaggio di Forza Italia e della Lega, la difesa di uno spazio e di un'autonomia del Ppi dalla destra, difficilmente apparirà, al gruppo dirigente dei Popolari, componibile con una dichiarata scelta di «alleanza con la sinistra». Così come non è da escludere che, le avvisaglie di una crisi del blocco elettorale raccolto intorno a Forza Italia, possano orientare il Ppi ad accentuare il proprio profilo di forza moderata alternativa alla sinistra.

In ogni caso, quale che sia l'evoluzione del Ppi, dubito che, nel nuovo sistema elettorale, pur comprendendo il senso in cui ne parla Veltroni, la sinistra possa definire il proprio rapporto con il *centro* utilizzando la formula del centro-sinistra. Essa si fondava sull'assunto che la legittimazione a governare dovesse venire alla sinistra da una alleanza politica con il partito dei moderati. Il sistema proporzionale e la forza della Dc fornivano una motivazione oggettiva a tale formula. Ma è proprio questo che è saltato nel nuovo sistema. In esso, infatti, la capacità di «legittimare» la sinistra sul versante *moderato* non potrebbe più essere assicurata dall'*esterno*, da un'aggiunta di partiti moderati al raggruppamento di sinistra. Per due ragioni: perché i partiti moderati (Ppi e Segni) non hanno la forza che fu della Dc; perché laddove occorre conquistare la maggioranza assoluta degli elettori è la *coalizione nel suo complesso* che deve offrire piena affidabilità e capacità di attrazione del consenso moderato. Insomma, ben vengano le alleanze politiche e la ricerca di convergenze tra le opposizioni, nella prospettiva di una coalizione democratica, ma la strada maestra dell'alternativa al centro-destra passa per un coraggioso e inequivoco rinnovamento dei progressisti e del Pds in direzione di una loro piena affidabilità di governo. Essi devono apertamente – senza schemi o deleghe – disporsi alla sfida per la conquista del consenso moderato; quel consenso che solo in parte è ancora in conto al Ppi ma che in grande misura è ormai fuori di esso. In questo senso avverto una ambiguità nella disputa sui confini del Pds e sulla nascita di nuovi raggruppamenti sul versante cosiddetto moderato della sinistra. Non vorrei che la sacrosanta esigenza di garanzie da tentazioni egemoniche del Pds portasse alla conclusione opposta: che il Pds – per propria natura – non è nelle condizioni di assumere un coerente profilo di sinistra liberale e di governo e che, quindi, una tale caratterizzazione deve venire alla sinistra *dall'esterno*.

Sia chiaro. Non va frapposto alcun ostacolo alla scelta delle diverse anime progressiste di organizzarsi come ritengono più opportuno. Una futura scelta federativa potrà aiutare il dinamismo e spazi di autonomia di ognuno. Ma non illudiamoci se il Pds, in quanto tale, si fa chiudere nel recinto angusto dei confini tradizionali della sinistra – una sorta di fratello grande e grosso ma da condurre attentamente per mano – sarà la coalizione nel suo complesso a pagarne il prezzo. Non c'è nulla nella configurazione che faticosamente il Pds tenta di darsi di forza laburista moderna e innovativa che possa costituire un limite naturale alla sua espansione in direzione dell'area dei consensi moderati. Se questo è vero il nostro problema è sprigionare una forte capacità di risposta a interrogativi ideali e aspettative programmatiche cui è sensibile l'opinione moderata del paese.

In questo senso giudico di portata strategica aperture sul tema del rapporto pubblico-privato nel campo della formazione e sulla delicata questione del confine nelle decisioni pubbliche concernenti sfere quali il rispetto della vita.

VORREI fosse ben chiaro l'intento non strumentale e congiunturale di tali propositi. L'obiettivo fondamentale è disegnare un profilo, compiutamente non ideologico del Pds, capace di dialogare *direttamente* con opinioni e convinzioni – laiche e cattoliche – prevalenti nella coscienza di una parte grande del paese. Prendiamo il tema dell'etica pubblica su materie quali le nuove tecnologie riproduttive, il diritto alla vita, i dilemmi della medicina nella fase terminale dell'esistenza e così via. Il problema da porre va al di là della discussione metodologica sulle regole e i confini dell'azione pubblica. Esso riguarda il fondamento di valori di un'etica compiutamente laica. Un dilemma da sempre inquieta la tradizione culturale e morale laica: è rintracciabile una base di valori che ne faccia qualcosa di più della pura osservanza di regole formali prodotte da una insuperata costruzione giuridico-istituzionale? Acquisire che il pensiero laico moderno ha un fondamento di valori universalmente riconosciuti e condivisi vuol dire accettare l'esistenza di una problematica comune tra laici liberali e cattolici intorno ad un «grappolo di questioni» (le chiamerebbe Veca) imposte *ab origine* dalla radice cristiana della nostra cultura. Giungere a tale riconoscimento significa lavorare perché, in un'epoca in cui la scienza ha pervaso l'intera esistenza, sia possibile agli uomini sottrarsi sia «all'attitudine prometeica» che alla concezione sacrale e paralizzante del limite. La via da percorrere appare quella «dell'operare responsabile», dell'assunzione consapevole di vincoli che costituiscano la bussola per orientare politiche e decisioni necessarie per fronteggiare i nuovi dilemmi del nostro tempo. Una sinistra che abbia completato il processo di maturazione liberale della propria cultura e metabolizzato valori dell'etica cristiana è in grado di cimentarsi con questa sfida.

l'Unità

Direttore Walter Veltroni
Condirettore Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario Giuseppe Caldarola
Vicedirettori
Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale Marco Demarco

Arca Editrice spa
Presidente Antonio Bernardi
Amministratore delegato
e Direttore generale
Amato Mattia
Consiglio d'Amministrazione
Nedo Antonietti, Antonio Bernardi, Alessandro Dalai, Elisabetta Di Prisco, Simona Marchini, Amato Mattia, Enea Mazzoli, Gennaro Mola, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi, Gianluigi Serafini

Direzione, redazione, amministrazione 00187 Roma via dei Due Macelli 23/13 tel 06/ 69961, telex 613461, fax 06/ 6783555 20124 Milano, via F. Casati 32, tel 02/ 67721 Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3579

Certificato n. 2476 del 15/12/1993

DALLA PRIMA PAGINA

Polveroni sulla strage di Bologna

Ora, nel caso della documentazione prodotta dal comitato «E se fossero innocenti?», che si propone di sollevare il dubbio circa la condanna di Francesca Mambro e Valerio Fioravanti. Ma occorre esibire elementi effettivi, e così finora non è stato. È perciò probabile che, per molti dei firmatari l'appello, una più precisa conoscenza degli atti giudiziari sia sufficiente a chiarire maggiormente le cose, fermo restando che in qualunque momento dovessero venire alla luce elementi nuovi ciò sarà un bene, al fine di rendere più completa la verità sui fatti.

A leggere il documento del comitato sembra che le sentenze dei giudici siano superficiali e piene di incongruenze: in sostanza si fanno acriticamente proprie molte delle tesi della difesa mentre si ignorano completamente vicende decisive ai fini del giudizio di colpevolezza.

Alcuni esempi: sull'alibi di quel giorno gli imputati hanno fornito diverse versioni nel tempo fino a quella definitiva, e comunque la sua mancanza non è elemento fondamentale di accusa; la testimonianza principale a loro carico, che il comitato considera insostenibile, è stata giudicata attendibile persino nel primo processo di appello che li aveva assolti e che pur ha dato ad essa un diverso significato; il depistaggio effettuato dagli uomini dei servizi segreti controllati a quel tempo da Gelli e Pazienza è stato talmente insistito e continuato in direzione della cosiddetta «pista internazionale» da non lasciare dubbi sul fatto che si intendeva portare gli inquirenti lontano dagli imputati.

Ripeto: il dubbio va rispettato, e il diritto alla giustizia è uguale per tutti, anche per Mambro e Fioravanti. Ma per poter legittimamente sollevare il dubbio occorrono motivazioni ed elementi effettivi.

In ogni caso non si può, come si fa nell'appello del comitato e come fa la presidente della Commissione giustizia della Camera, dichiarare che i giudici sono stati guidati dal falso sillogismo «la strage è di destra – Mambro e Fioravanti sono estremisti di destra – la strage l'hanno compiuta loro», oppure dire che si è trattato di un «processo indiziario» con una «giuria popolare che non poteva avere la necessaria serenità».

Tesi di questo genere, o ancor più brutali del tipo «l'indagine è stata orientata politicamente dalla sinistra contro i neofascisti, la P2 e i servizi segreti», sono già state sostenute tra il giudizio di primo grado e il primo processo di appello. Il fatto è che la sentenza della Cassazione prende in esame esplicitamente l'argomento della prima sentenza d'appello – quella che dichiarò innocenti i due neofascisti – secondo il quale «la riferibilità del fatto all'area della destra eversiva sarebbe stata influenzata da un'idea preconcetta», e conclude dicendo che la motivazione di quei giudici «appare generica e in sostanza puramente assertiva» ordinando di conseguenza un nuovo giudizio che – come sappiamo – ha confermato quello di primo grado dopo aver esaminato tutti gli elementi successivamente forniti in modo particolare dalla difesa.

Né va dimenticato che la Corte di Cassazione esaminò per ben due volte la istanza tendente a spostare il processo da Bologna e l'ha sempre respinta valutando la piena serenità dei giudici di Bologna.

Questo non è un dibattito tra innocentisti e colpevolisti, ma un esame sereno della sentenza cui sono pervenuti i giudici dopo quattro – ripeto quattro – processi e giudizi distinti a confronto con un dubbio a cui occorre peraltro sempre saper rispondere.

Bologna non vuole una verità qualsiasi, ma la verità su quella strage e su tutte le altre.

[Walter Vitali]

Bill Clinton

Gigante / pensaci tu.

Carosello della Ferrero